

Mio padre, Renzo Fubini

Scrivere *io* qualcosa su mio padre? La richiesta di Victoria mi prende alla sprovvista. Avevo sempre vagheggiato di descrivere l'*assenza* di mio padre, cioè come di lui non si fosse parlato, se non per brevi accenni, in famiglia. È stato così per tutto il tempo della mia infanzia, giovinezza e parte della vita adulta. Solo molto dopo scoprii quanto fosse un tratto comune alle famiglie delle vittime della Shoah, quasi tutti/e figli di prima generazione, avevano avuto storie analoghe alla mia.

Per me mio padre era una persona che “era stata portata via dai tedeschi” come si usava dire nel '40-'50. Degli anni che aveva vissuto prima non chiedevo, avevo intuito che era meglio così. Purtroppo io stessa mi ritraevo tutte le volte che qualcuno vi faceva qualche accenno, mia madre, i nonni, gli zii. Ma le parole rimanevano così impresse in me, che ne ricordo ancora i dettagli, il dove ed il come. Forse la cosa migliore che posso fare è riportare proprio questi ricordi infantili.

Cammino con mia mamma, parliamo di giustizia e società e le chiedo “non basterebbe che i ricchi dividessero il loro danaro con i poveri”? Lei mi risponde “no, non basta, ah se ci fosse qui il tuo papà come te lo saprebbe spiegare bene”. Fine del discorso. Sapevo che mio padre era un bravo professore di economia, ma ho preferito lasciare cadere l'argomento.

Sempre mia mamma un giorno “ma sai che tuo papà mi aveva proposto di prendere un cane, invece che fare un bambino? Ma io ho detto no, e così sei poi venuta tu”. Ho sempre pensato che la mia passione per i cani venisse da lui. Peraltro in quegli anni per una famiglia ebrea forse era una proposta prudente, comunque la trovo molto tenera.

Ho sempre avuto imbarazzo ogni volta che mi sono trovata con amici o compagni di scuola meno “benestanti” di me. Ho provato un immenso piacere quando mio nonno Riccardo, suo padre, mi raccontò che, quando tornavano dalle vacanze, mio padre ragazzino si vergognava e cercava di tenere nascosto ai suoi compagni di aver viaggiato in prima classe.

Ero nella casa di campagna di mia zia Gina, sua sorella gemella. Mi ero arrampicata sul tetto e me la godevo a razzolare tra le tegole. Invece che sgridarmi, quasi si commosse e mi disse “Oh anche a tuo papà piaceva tanto salire sui tetti”.

Mia madre mi raccontava che era ordinatissimo e che ogni volta che si alzava dal tavolo dove aveva lavorato riponeva tutti i libri a posto, pur sapendo che li avrebbe ben presto ripresi ed aperti. Per cui un giorno lui le aveva mostrato stupito una sua calza di nylon abbandonata sul tavolo da pranzo. Ho ereditato questo da mia madre purtroppo, non da lui. Ma desidero illustrare questo sereno quadretto di vita familiare, una vita la cui serenità è durata dal maggio '42 all'8 settembre '43.

Dal '38 fino ad allora mio padre aveva sempre studiato e lavorato, pubblicando i suoi lavori e libri di economia sotto falso nome e mantenendo stretti contatti con i colleghi con cui poteva ancora farlo.

Il 25 luglio del '43, io avevo tre mesi, mio padre si era allontanato, per un giorno, da Alassio dove eravamo sfollati, per incontrare una delle persone con cui si vedeva ancora. Mia madre mi riferì che tornò entusiasta sventolando il giornale. “Mussolini è stato arrestato, la guerra finirà e noi torneremo a fare una vita normale”.

Ancora a fine agosto '43 scriveva una lettera ottimistica di prospettive di lavoro e di encomio a Einaudi che pareva dovesse diventare rettore dell'Università di Torino.

Dopo l'arresto di lui non si seppe più nulla, se non attraverso una conoscente che riferì che gli avevano rotto gli occhiali a Fossoli, cosa dura per lui, molto miope. Un tale che era nel vagone diretto ad Auschwitz con lui, sopravvissuto, raccontò più tardi, non so come, al fratello o al nipote, di avergli proposto di fuggire, in un momento in cui forse si poteva, ma lui non lo fece.

Nessuno ne seppe più nulla, mia madre mi disse che con ogni probabilità era morto in viaggio.

**1992:** Apro tremando *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)* di Liliana Picciotto Fargion, appena uscito e scopro che era stato spedito ad Auschwitz dove era arrivato nel maggio '44, che aveva un numero di matricola e che fino a settembre '44 era ancora vivo. Lì aveva/ avrebbe compiuto 40 anni. A quel punto ero rimasta l'unica della famiglia a saperlo, gli altri non c'erano già più.

Aggiungo due note da incontri successivi:

- Bruno Herber, noto medico ed intellettuale triestino trasferitosi a Torino nel dopoguerra aveva conosciuto a Trieste molto bene mio papà, (che lì era professore ordinario di economia). Lo incontrai per una generosa intercessione di comuni parenti/amici. E così scoprii che lui, pur provenendo da una famiglia di stampo liberale, in quel periodo triestino si era molto avvicinato al Partito di Azione, movimento Giustizia e Libertà. La cosa mi fece molto piacere, ancor più oggi quando mi sembra che fosse davvero la migliore opzione.
- In un incontro con i numerosissimi discendenti della famiglia materna Treves, incontro finalmente un caro cugino di mia madre, Luciano Segre, che nella famosa estate del '43 era venuto a trovarci ad Alassio. Oltre il ricordo di me infante mi raccontò di aver avuto un lungo discorso con mio padre sui problemi dell'India, in cui lui aveva appreso molte cose. Aveva trovato mio padre, conosciuto in quella occasione, una persona meravigliosa.

Nel 2004 alla fondazione Einaudi si tenne una mezza giornata di relazione sui suoi studi di economia. La seguii ovviamente, ma con un certo distacco.

Malgrado il lungo tempo ormai passato ed a quanto sopra riportato, mio padre continuò ad essere per me un uomo scomparso nel buco nero della Shoah, e fu così fino all'arrivo di mio cugino Federico Fubini con la proposta di scrivere un libro sulla sua vita.

I lunghi dialoghi con lui durante i nostri incontri, gli innumerevoli documenti che miracolosamente Federico riuscì a scoprire in varie parti del mondo ed infine la materializzazione de ***La via di fuga, storia di Renzo Fubini*** in un volume, riuscirono a fare sì che io arrivassi finalmente a pensare a mio padre come **ad una persona che era vissuta, non come ad uno il cui solo atto era stato scomparire.**

Di questo sarò eternamente grata a Federico Fubini.